

ABORTO E CONDIZIONI DELLA DONNA

Parlare di condizioni della donna genericamente riferendosi ad antica Grecia o antica Roma non è che una finzione storica. Se si pensa infatti alla rivoluzione culturale avvenuta negli ultimi 50 anni in Italia, non si può che sorridere alla pretesa di schematizzare in poche righe un millennio di storia culturale dell'antichità. In questo capitolo si cercherà dunque di mettere in luce quelle caratteristiche del rapporto uomo-donna nel mondo greco romano che non sono mutate nel tempo, o lo sono solamente in minima parte: si tratta di un precipitato accumulatosi nei secoli e di cui ci rimane memoria ancora oggi, nel nostro vivere quotidiano.

L'utilità di una simile digressione sta nell'importanza che ha avuto in un recente passato e mantiene tutt'oggi lo studio della condizione femminile per esaminarne il rapporto con l'aborto. L'introduzione in Italia della legge sull'interruzione della gravidanza ebbe a supporto, tra le altre motivazioni politiche e sociali, quello che il movimento femminista di allora chiamava "ricatto procreativo". In sintesi si trattava di questo: mettere al mondo dei figli rende la donna socialmente debole in quanto costretta a spendere energie e tempo nella loro educazione e custodia dipendendo così economicamente dall'uomo; per superare questo stato di inferiorità si teorizzava allora la necessità di sciogliere il ricatto procreativo trasferendo completamente nelle mani della donna la libertà di scegliere se e quando fare figli. L'aborto diveniva così *uno* dei mezzi di cui la donna avrebbe potuto legittimamente servirsi per non partorire.

Ma l'aborto è capace di riscattare effettivamente la donna dallo stato di inferiorità?

La condizione della donna in antica Grecia

Atene

L'uomo ateniese considerava la casa più un rifugio notturno che luogo privilegiato in cui vivere la propria vita familiare. Preferiva infatti il contatto con gli amici e la vita sociale che conduceva specialmente alle terme, nelle palestre, nelle piazze.

Inevitabilmente c'era poco spazio per le attenzioni alle donne, e tutti gli storici concordano infatti nel giudicare la posizione della donna nella società ateniese e nel resto della Grecia - a parte Sparta di cui parleremo più oltre - di netto subordine rispetto all'uomo. La stretta separazione dei sessi era anche spazialmente enfatizzata: gli uomini frequentavano luoghi pubblici ampi e puliti (il ginnasio, il mercato ecc); le donne, al contrario, erano destinate a una vita domestica in quartieri residenziali cupi, squallidi e senza igiene. C'è chi ha scritto che la donna ateniese passava la propria vita prima chiusa nella casa del padre e poi in quella del marito. Indubbiamente esiste in questa affermazione un fondo di verità, ma se si esamina attentamente la struttura multiforme della società ateniese, si può intravedere una realtà ben più complessa costituita da figure femminili diverse per ruolo e per condizione sociale.

Possiamo così a grandi linee suddividere la popolazione femminile in tre categorie: le popolane, le benestanti e le prostitute.

Per quanto riguarda le **popolane** c'è da dire semplicemente che, appartenendo a un ceto sociale basso e poiché spesso (se non sempre) le famiglie più povere avevano problemi economici, si davano usualmente all'esercizio di una professione che le metteva inevitabilmente e necessariamente a contatto con il mondo degli uomini e delle altre popolane. E' certo dunque che la loro educazione fosse fin dall'infanzia ben differente da quella delle mogli dei più ricchi le quali, pur avendo i vantaggi di una vita agiata, era consuetudine vivessero un'esistenza pressoché claustrale. Si può dire perciò che le popolane conducessero in genere una vita di indipendenza relativa, sempre nei limiti cioè di una cultura che le voleva sottomesse al marito, mentre quelle provenienti da famiglia agiata rispondevano in toto al profilo che la tradizione ci ha lasciato.

Il bagaglio culturale delle **donne benestanti** era essenzialmente limitato a ciò che le madri, o qualche serva, aveva potuto loro insegnare sulla vita domestica: erano infatti escluse dalle scuole (sia pubbliche che private) e dai ginnasi. Il matrimonio avveniva sulla base di una precisa scelta del padre, il quale si metteva d'accordo con la famiglia del futuro sposo oppure con lo sposo stesso se questi viveva una vita indipendente, il che accadeva di frequente visto che spesso la differenza d'età con la moglie era notevole. Esiodo afferma a tal proposito che la scelta della moglie doveva essere dettata da due parametri fondamentali: la verginità e la vicinanza di casa. Nel primo caso perché così si era certi che ella non avesse appreso abitudini sessuali sbagliate (il che dimostra che la vita sessuale era controllata dal marito); nel secondo caso perché era più sicuro il matrimonio contratto

con la fanciulla di cui si conoscevano già le origini e le abitudini di vita. Ma le pretese erano comunque tali da entrambe le parti, Erodoto narra infatti la storia di Clistene, Tiranno di Sicione, che scelse il marito per la figlia Agariste ospitando i pretendenti in casa propria per un anno intero, così da conoscerli meglio.

Una volta sposata, la vita della fanciulla si spostava materialmente dalla casa del padre a quella del marito, ma le sue abitudini, a parte la nuova condizione di moglie e le (poche) responsabilità connesse, rimanevano tali e quali a quelle precedenti. La vita pubblica non le vedeva per nulla protagoniste: uscivano solo per i funerali e, anche allora, erano strettamente controllate dai mariti o parenti. Gli unici affari a cui potevano attendere erano quelli riguardanti l'ordinaria amministrazione della casa, in cui erano di fatto segregate. Si pensi che erano persino escluse categoricamente dalle feste che i mariti organizzavano in casa propria. Non a caso la moglie veniva chiamata *epikléros*, che significa: "proprietà della famiglia".

Infine abbiamo le **prostitute**, di diversa estrazione e posizione sociale. Erano donne di strada o di bordello; artiste (danzatrici, musiciste, mime); sacerdotesse (i proventi del meretricio venivano utilizzati per costruire e mantenere il centro di culto a cui si erano legate); e per finire le cosiddette *etére*. Tutte donne che, ovviamente, non erano sottoposte a nessun limite della propria libertà e che anzi, con riguardo essenzialmente alle ultime, venivano assai lodate per la loro raffinatezza, cultura e personalità tanto da essere giunte a noi attraverso testi letterari che ne hanno lasciato memoria del nome (es. Laide di Corinto, Frine di Tespie...) e delle immaginabili virtù.

Sparta

La posizione di inferiorità della donna in Atene non era in gran parte condivisa dalla società spartana la quale, fondata su un regime politico assai tradizionalista e forte di una legislazione che si differenziava in modo particolare dalle altre città-stato greche, aveva un assetto culturale che valorizzava la donna e che la poneva sullo stesso piano dell'uomo, pur mantenendo delle differenze nei ruoli. Proprio in virtù di questo attaccamento alle tradizioni, quella spartana viene dagli storici elevata a modello delle forme di struttura sociale più antiche della penisola ellenica. Atene, al contrario, è ritenuta specchio delle influenze orientali che il resto della Grecia dovette subire successivamente. La donna spartana riceveva infatti un'educazione profondamente diversa da tutte le altre donne della Grecia antica, un'educazione improntata su una forma di sostanziale indipendenza. Anche se non bisogna eccessivamente enfatizzarne la portata.

Non vi era nessuna forma di "reclusione" domestica: le donne potevano partecipare ai banchetti con i mariti; l'educazione, soprattutto di tipo ginnico e atletico, era indirizzata indifferentemente a entrambi i sessi; ad andare in guerra erano, certo, gli uomini - impegnati sovente, anche in tempo di pace, in esercitazioni militari - ma questo comportava una forte responsabilizzazione della donna con riguardo alla vita domestica, che riceveva un'impronta decisamente matriarcale, sia circa l'amministrazione della casa che in relazione all'educazione dei figli.

La vita sessuale era, per motivi di politica demografica, piuttosto libera: una donna sposata, con il consenso del marito, poteva anche essere infedele (soprattutto se non aveva avuto figli, il che era l'unico modo per assicurarsi una discendenza senza ricorrere al divorzio); per ragioni sportive ed educative erano praticati il nudismo e la promiscuità.

La ferrea educazione spartana si rispecchiava, avendone anche i fondamenti legislativi, nella moda. Era vietato qualunque lusso nel vestiario e nelle acconciature: non si potevano indossare gioielli; gli abiti erano costituiti da una tunica corta tenuta ferma ai fianchi da una cintura (le spartane erano chiamate nelle altre regioni "*mostratrici di cosce*"); non potevano essere importati tessuti e nemmeno fabbricati i cosmetici; era bandito ogni colore dai vestiti.

Quella spartana era dunque una società fortemente militarizzata e fondata sul culto esasperato della forza. Si perpetuava nei secoli una sorta di progetto educativo che non poteva non coinvolgere anche il sesso femminile: l'apporto di tutte le forze esistenti si rendeva necessario.